

Intervista al presule che rappresenterà il Vaticano a Tripoli. «Il nostro obiettivo è soprattutto religioso»

# «In Libia, per un atto di pace»

Parla il nunzio Laboa: un'altra sede scomoda, ma non sono antiamericano

di ORAZIO PETROSILLO

CITTA' DEL VATICANO - Il giorno dei rapporti diplomatici Vaticano-Libia, si è trasformato in quello dei malumori Usa-Vaticano. Il presunto anti-americanismo di mons. José Sebastian Laboa, settantatreenne presubasco famoso per il caso Noriega, aggiunge del pepe alla clamorosa decisione vaticana di allacciare rapporti diplomatici con la Libia di Gheddafi.

La sua nomina quale primo nunzio a Tripoli sembra accrescere il disappunto americano perché, per il suo operato a Panama nel '89 durante l'affare Noriega, lei fu definito "monsignore di ferro" ma anche "fortemente antiamericano". E' vero?

«Credo di aver avuto sempre relazioni ottime con gli americani. Quanto al caso Noriega, anche il presidente George Bush mi ringraziò per il contributo da me dato in quella circostanza perché avevo evitato una guerra civile e la guerriglia nelle montagne. Queste, del resto, erano le due promesse che mi aveva fatto Noriega come condizione perché io lo accogliessi nella nunziatura. Quelle due promesse erano interessantissime per me come vescovo. Ma non ho mai inteso il caso Noriega come un atto antiamericano. Assolutamente no».

«Ma queste sono esagerazioni della stampa? Per la Santa Sede si è trattato soltanto di un atto pastorale a favore dei cattolici residenti in Libia, come si vede anche dalla nomina di un secondo vescovo,

«Il caso Noriega? Anche Bush mi ringraziò perché avevo evitato una guerra civile a Panama. Io non ho mai agito contro gli Usa»

A destra, lo spagnolo monsignor José Sebastian Laboa, prossimo nunzio a Tripoli



Sopra, leader libico colonnello Gheddafi

quello di Bengasi. Inoltre, si è trattato di un contributo alla distensione nell'area mediterranea».

Indubbiamente la decisione vaticana ha disturbato gli Usa. Perché negarlo?

«In definitiva indebolisce la politica di isolamento sostenuta contro il regime di Tripoli. Ma domani queste polemiche non saranno più notizia. D'altronde, la Casa Bianca non ha voluto mai toccare né il Santo Padre né la Santa Sede. Si rendono conto che la diplomazia vaticana ha di mira l'aspetto religioso».

E' stato tenuto conto delle responsabilità libiche nel terrorismo internazionale?

«Se si volesse tener conto anche soltanto degli attentati contro la vita, la Santa Sede non potrebbe avere relazioni diplomatiche neppure con gli Usa. Basterebbe citare gli investimenti americani nella piani-

## REAZIONI IN AMERICA

### «E' una vittoria di Gheddafi»

del nostro corrispondente

NEW YORK - «L'Amministrazione Clinton non digerirà facilmente la decisione del Vaticano di stabilire rapporti diplomatici con la Libia di Gheddafi, ma lo status della Santa Sede e la posizione del Papa sono tali da poter rendere accettabile una mossa che altrimenti sembrerebbe azzardata e sconsiderata». Secondo Brian Stanford, esperto di Medio Oriente della Rand Corporation, la svolta vaticana segna comunque un serio colpo per la posizione americana nei confronti del-

la Libia. «Come nel caso di Cuba è difficile giustificare una chiusura totale e prolungata quando altri Stati, e fra questi la Santa Sede, decidono di riaprire. Si tratta comunque di una vittoria di Gheddafi e qualsiasi vittoria di Gheddafi sul fronte internazionale equivale ad una sconfitta della politica Usa».

I giornali americani hanno riservato pochissimo spazio alla notizia ed ancor meno alle reazioni diplomatiche di Washington, peraltro molto caute nei confronti di Giovanni Paolo II. «Quello che

non è ammissibile per un altro qualsiasi Stato può essere giustificato per la Santa Sede - ha commentato l'esperto dell'Università di Stanford, Abdel Sauff - la salvaguardia dei diritti dei cattolici in Libia e la prospettiva di poter ampliare con un secondo prelato la presenza dei vertici cattolici nella terra di Gheddafi può suonare come una ragione credibile dell'apertura diplomatica. E questo basta in questa fase al governo Usa che comunque non può alienare, per colpa del dittatore libico, i rapporti con il Vaticano».

St.Tr.

## Quando la Chiesa aprì a Tokyo dopo l'attacco di Pearl Harbor

ROMA - Non è la prima volta che una scelta del Vaticano in politica estera solleva critiche da parte di Usa e Gran Bretagna. Nella prima metà del 1942 la Santa Sede - dietro pressante insistenza di Tokyo - decise di allacciare relazioni diplomatiche col Giappone, proprio all'indomani del bombardamento della base americana di Pearl Harbor. Le reazioni, a Londra e Washington, furono piuttosto furenti. «Non mi sento di esprimere un giudizio sul caso della Libia», dice Donatella Bolech Cecchi, ricercatrice dell'Università di Pavia e autrice di un saggio pubblicato nei giorni scorsi proprio sui fatti del '42 - credo tuttavia che anche per Tripoli il problema che si è posto il Vaticano è stato di garantire la libertà dei cattolici».

Nel '42 fu proprio questa la motivazione apposta dalla Santa Sede: «Dobbiamo garantire l'incolumità dei cattolici». Ma furono in molti a pensare che, dietro l'apparente neutralità della Chiesa, si celassero motivazioni politiche. Oggi la "cornice storica" è ben diversa: non c'è Hitler, non c'è la guerra. E il Vaticano deve poter compiere le proprie scelte diplomatiche in assoluta autonomia. «Ma il problema, con il Vaticano», dice la signora Bolech Cecchi - è che noi studiosi non riusciamo a risalire alle vere motivazioni delle sue decisioni. Possiamo accedere a documenti di altri Paesi, come la Gran Bretagna. Ma per la Santa Sede dobbiamo limitarci a quelli pubblici».

R.D.P.

ficazione familiare nel Terzo Mondo dove si dà sostegno a politiche favorevoli all'aborto».

Ho saputo che il Papa lo ha detto scherzando: «Prima era passato alla storia come l'uomo del caso-Noriega, ora vi passerà come il nunzio di Gheddafi». Sarà così?

«E' una storia che non so come finirà. Ma, almeno, per ora questo è un fatto reale».

Il merito dell'accordo con Tripoli è stato riconosciuto al "ministro degli esteri" della Santa Sede, Tauran, al vescovo di Tripoli, Martinelli, a lei mons. Laboa e al rappresentante all'Onu, Marti-

no, per aver "limate" le forti resistenze. E' vero?

«Gli uomini essenziali sono stati mons. Tauran che ha diretto l'operazione e mons. Martinelli che ha contribuito con il suo consiglio e il suo desiderio».

Una posizione molto decisa a favore delle relazioni diplomatiche con la Libia è stata espressa proprio da mons. Martinelli, anche se condizionata dalla scomoda condizione di dover lavorare a Tripoli: «Isolare gli Stati non serve a risolvere i problemi politici. I libici non sono mai stati dei terroristi, forse hanno sostenuto in passato con l'ideologia e finanziariamente il terrorismo. Penso che accusare oggi la Libia di terrorismo sia un pregiudizio di comodo». In una intervista alla Radio vaticana ha aggiunto: «Sulla "semplicione" delle accuse ai libici, per il fatto che non vogliono consegnare i due accusati della strage aerea di Lockerbie, vorrei dire: Non s'è vero! Li vogliono consegnare, ma non a chi li accusa: provate a giudicarli nelle sedi opportune e vediamo la verità dove è. Con questo non voglio dire che ogni accusa possa essere non vera, voglio dire che bisogna provarla. Non si può applicare l'embargo su accuse supposte».